Oswald Egger
**Versi Vernacolari**

*Übersetzt von Theresia Prammer*

È tempo che i ciliegi fioriscano, e per sempre.

L’acqua fluisce, e la riva riposa.

Mordo, scalpito, do calci tutto il giorno.

Sulle guance doppiamente in fiamme qualcosa traspare, vero?

Al tempo in cui, ai margini delle terre circostanti, era giorno.

Vivo qui, nessuno che va, nessuno che viene, finora solo io, che vivo.

Nei dintorni dei fitti boschi cose non ci saranno, dal canto mio.

Non so niente, sto vagando in un luogo tutto nuovo.

Se soltanto parlassi invece di sputare.

Infine sono giunto in fondo all’isola poggerella di greppe, palse e paludi.

Nell’cerchio di settecento mete mi hanno colpito sette giorni.

Ero andato a visitare le api, ma il cielo grondava folgori.

Le mie gambette pelose, spesso spinose, mi tengono stretto.

Sono così piccolo, per coprirmi basterebbe l’ombra di un campo di piselli.

È questa, dunque, la mia bara? Come larve di vermi legate sul basto?

E mentre salto: i miei sette pesi penzolano dalla gioia.

Il mio collo non può portare la catenina, sono più sottile del suo filo.

Un canto di raccolto, così dolce, gnocco e balocco.

Le dune galleggianti accostolarono i pioppi di sabbia, lapazi lacunosi di paludi.

Un mucchietto di avena, gittaioni, semi di trifoglio, e germi di ogni genere.

Come il complicato torcimento di raccappriccianti bruchi dalla mela

Anche se mi circondano cosa possono farmi?

Sono uno che ha la barba lunga, un semplicione felice.

Come una pera puzzolente, amara e bacata, si spezza in bocca.

Come una spada sibila e tagliuzza la mia slitta.

Il fieno di giugno basterà a lungo, finche non giunge l’autunno.

La neve scioglie i funghi, e io, gonzo come sono, di nuovo non ho preso il salto.

La via girava a destra, io a sinistra.

La figlia della magra-orgogliosa vorrei far danzare.

Come la mucca, mettendo al mondo il bestiame, si squaglia nel parto. – *La burrata*.

Voglio proprio sapere di chi è il fumo al timone?

Fino alla fine del tragitto di un sasso nell’acqua io resisto.

La cacca della mucca strapazzata, e la piscia del vitello che uccisi.

Come pane e miele, insieme abbiamo cucinato il tempo.

Un cucolo vorrebbe cogliermi, sarò forse una bacca.

Ma su saranno nastri intrecciati, sciolti, ondeggianti, sventolanti?

Là, dalle convessità delle colline, dove svolazzano scintille.

Non dico nulla, non parlo, non dico che sono qui.

Tre animali-asini con collo da toro, quattro capretti coi cappelli.

Mi squarciano fino al tormento dei visceri la mia cotenna di trippa.

Quattro animali dalle zampe irsute di pelo bianco, a carponi.

Cose terribili, avvolte in nebbia sottile.

Barcollo, come un recinto che oscilla, in procinto di spezzarsi del tutto.

Branchi dal muso bianco, si dice, con gli zoccoli scalpitanti.

Se nessuno parla, canto, e del canto non mi preoccupo più di tanto.

Getto il gomitolo di lana, come un uovo che rotola.

Tre volte scaglio ascia e pini uno dentro l‘altro.

Bevo latte, che in estate è forte come grano macinato.

La paglia si è bruciata tutta e i chicchi sono caduti per terra come pioggia sigillata.

Cosa mi resta ancora da fare con le mie tre braccia-gambe?

Mi immergo, mi fermo, tra due respiri.

Il dorso di una collina, diramato tra le paludi come gli artigli di una cornacchia.

Polverosa, piccola, sottile, di granelli di roccia.

Sarà meglio lasciare le cavigliere all’asello.

Un lago di seta non sarà sempre un lago di latte.

Come il cerume bruciato della preda è colato nel crogiolo della mungitura.

La scure volge indietro lo sguardo, e l’accetta guarda davanti a sé.

Come un seccatoio che ruota, molto gravido.

Ho querce, ma non ontani o olmi.

Se pure mi chiamassero abete, non potrebbero certo paragonarmi a un pino.

Ho un portamento danzante, e un altro ondeggiante.

Mi arrampico sulla corona dei pini, questa è la mia casa.

Il fuoco nei fossi si torce come gomitoli di seta che non intrecciano nodi.

La palude oscilla, la lana ruzzola.

Latte disfatto, come lezzo di una puzzola bianca.

Quasi l’aia arrosta sotto le botte torride di trebbia.

L’arato gibboso, la schiacca e la coda della vacca.

Il grano al vento e le colline s’inchinano e si curvano in giù.

Precipito come un gomitolo di trippa.

Rigiro lievito, lavoro pane, impasto preghiere, maneggio orazioni.

Ho il terrore dei vermi, li tiro arrotolandoli, serrando le ciglia.

Ho giocato molto tra le mosche, e sempre nel ruolo della pulce.

Il mio stinco si è frantumato come una slitta frenetica che cade a pezzi.

Ho visto l’acqua come mare, in tanti secchi.

Gli uccelli nell’aria si sono congelati con la velocità di una freccia.

Non esiste altro che cime nelle cipolle dei pini, cime mai forcute.

Non potrebbe il ruscello essere sabbia e il mare essere pesce?

Per strappare quattro corde come fili di cottone, quale forza!

Avrei potuto essere la miglior mela dell’orto!

Prendo due secchi di latte e li batto uno contro l’altro, plac-clapp.

Dovrei forse spazzare via la nebbia dalla pianura?

Nella ciotola di un teschio galleggia il mio occhio.

Mi rinchiudo in un buco forato nelle travi della stanza.

Da una fonte, sgorgata tre volte, mi verso acqua nella tazza.

Prendo una pietra e la lego alla punta di un filo, alla fine di una fune, lo sai?

Come una friabile pietra lasca batte, vacilla il mio copricapo.

Mi sono danzato una bella danza, con le gambe.

Gambe rotanti, braccia rotanti – eccomi qui.

Non andate nel villino, distruggerete il nido della rondine nell’abbaino.

Ho fatto buchi col bastone in due sgabelli e mi sono messo sul dorso del terzo.

Ho legato due rami nel bosco, in una mandola a mano.

Metto tre volte tre pietre nella fionda.

Quasi incantato trovai l’uscio della siepe spalancato.

Come balle di fieno rotolate nella stalla dietro le rastrelliere della greppia.

Ho staccato la corteccia dai rami, la loro cenere.

Ho recitato tre paternoster dall’alto di una roccia.

Sono d’accordo con questa pietra e cerco, dove sono cascato, nient’altro.

Mi sento come queste punte spuntate dalla corteccia dei pini.

Chiglie, con le punte affondate in un pino, dai quattro lati.

Per ogni vacca caduta nel pozzo apparirà un rospo da puledro.

Dovrei avviarmi in inverno, quando non c’è una via.

Come la vite che stride quando germogliando ha sfregato la vite vicina.

Non ho un cane da guardia perché ho già un maiale che abbaia.

Parole piene di furia mi colpiscono come piccole pietre.

Come ontani secolari e puri, che si sono seccati in piedi.

Meglio non dire nulla del seppellimento del cadavere di volpe nell’ovile.

Segale, segale, orzo, orzo, crepitano i cereali.

Un picchio-lino colpetta e sputa sulla testa del beccaccino.

E il latte spruzzerà dalle mammelle nel mastello.

L’ape, come entrambe le vespe, è mia sorella.

Come la campana di legno risuona all’interno della corteccia.

Il bue ha quattro zampe, come un toro.

Gli scarafaggi sulle vie dicono: pioverà sempre, e sempre ci saranno turbini di neve.

Hanno tagliato tante briciole dal mio tallone, quasi piccole proboscidi, coi piedini.

Mantengo saldamente il manico della scure anche quando abbatto, lo sapevate?

La campana suona sorda: È stata versata e si è svuotata.

Mangio rape morbide, facili da mordere.

Il dato ho riavuto e del seminato ho fatto il raccolto.

Spegnerò i piccoli fuochi, finché sono ancora piccoli.

Scherzetto, dì scherzetto, molto oppure un avanzetto?

Scherzetto, dì presto, campo o bosco? (Scherzetto piccino lontano o vicino?)

Sono un pesce persico io, il più timido del banco.

Vado a vedere se riesco a catturare una delle due fini?

E se avessi dovuto partire per prendere le mie misure?

Fin quaggiù ho potuto giungere, oltre non vado.

La corteccia staccata per intera dal tronco di betulla marcia mi pone nel mezzo.

Del grande albero vado fiero, perché è tanto grande?

Appoggiai le mie zampe anteriori su una grande pietra come un caprone le sue.

*Die Axtharke verhak*’*te in den Rinden der Birken, die verblakten.*

Svanirò ancora, come i tanti venti, e per sempre.

Fiocchi di neve su un pascolo rotondo: La cipolla misura sette pezze.

Io, con le mie mandibole, intento a respirare, a capofitto.

Vedi, ho giocato tanti fantastici giochi ruotando le mani.

Dieci anni ho contato solo dopo solo dieci anni.

Sono una roccia pesante mutata in silicio, un sassolino, che si cela nell’acqua.

La coda del cavallo nero che trotta non troppo in fretta è come un anello al coccige.

Con la mia testolina irsuta forse mi chino otto dozzine di volte.

E se dovessi ancora una volta percorrere la celeste strada della lassitudine?

Il muggire dei ceppi capisco, spesso dalle bisbiglie dei rami di cedro.

Come un gozzo affoga per vincere i brividi di freddo rigido del gelo invernale.

Mi sono arrampicato sui rami come stocchi infilati ai spaghi del bucato.

Come un campanello rotola sui pezzi di creta secca?

Sono la cotenna rubigine di colore cotico, una lontra squarciata.

Il mio rimuginare si rivolge alle pallottoline degli uccelli implumi e delle bestie.

Lo ripeto: i miei due volte sette amori, le tante gambe, i quattro piedini.

Dovete ascoltarmi, darmi retta, non singhiozzare!